

GLI ANNI SETTANTA

1970 - 1974

Gli anni Settanta sono ovunque un decennio di crisi: politica, sociale ed economica. I sogni del decennio precedente sono ovunque tramontati, ad Est come ad Ovest. La violenza dilaga ovunque. Lo scontro tra palestinesi e israeliani contribuisce ad incendiare l'area mediorientale, finendo per coinvolgere anche l'Europa, con attentati a ripetizione. Emblematico, in tal senso, il **massacro della squadra israeliana alle Olimpiadi di Monaco del 1972**, ad opera del gruppo palestinese Settembre Nero (in ricordo del drammatico settembre 1970, quando migliaia di palestinesi vengono uccisi dall'esercito giordano). Ed è ancora Settembre Nero responsabile della **strage dell'aeroporto di Fiumicino, Roma, 1973**. Un attacco spettacolare e spericolato ad un aereo della Pan Am fermo sulla pista, che costa la vita a 30 passeggeri, di cui 4 italiani. Ma ad incendiare l'Europa ci sono decine e decine di gruppi di fuoco locali, come l'ETA basca, l'IRA irlandese e, in un secondo tempo, anche gruppi italiani, primi fra tutti le Brigate Rosse, che vanno a sommarsi a quelli della destra neofascista, che continuano a fare stragi in tutto il paese. E poi c'è sempre la **Guerra del Vietnam** ad acuire le tensioni internazionali. Nixon aveva promesso una rapida soluzione della crisi, ma in realtà con la sua presidenza il conflitto si è allargato ad altri Stati fino ad ora rimasti estranei, come il Laos e la Cambogia.

E tuttavia, sullo sfondo si annunciano già profondi mutamenti che cambieranno faccia al pianeta, ad Est come ad Ovest. Il processo di globalizzazione è ormai inarrestabile: la delocalizzazione della produzione nei paesi del Terzo e Quarto mondo, dove la forza lavoro costa meno, colpisce molto duramente la classe operaia di tutti i paesi occidentali, costringendola sulla difensiva, dopo un decennio di successi. Ma l'evento più significativo, dal punto di vista economico, di questo decennio è senza dubbio **crisi petrolifera del 1973**, causata dall'ennesimo conflitto arabo-israeliano, la guerra del Kippur. Per protesta contro l'appoggio dell'Occidente ad Israele, i paesi arabi produttori di petrolio decidono di chiudere i rubinetti, provocando un vero e proprio shock petrolifero, che si abbatte come una mannaia su un'economia da tempo in fase di stagnazione e provocando uno spaventoso aumento dell'inflazione. Stagnazione e inflazione, cioè **stag-flazione**, come viene definita allora, un mix sconosciuto, poiché solitamente l'inflazione produce crescita e profitti. In tutti i paesi vengono attuate radicali misure di **austerità**, volte alla compressione dei consumi e al risparmio. In Italia, uno dei paesi più colpiti dalla crisi, locali e cinema chiudono i battenti prima delle 22 e le trasmissioni televisive alle 22.45. E poi, la domenica, tutti a piedi, per non dilapidare le già ridotte riserve petrolifere. Ma non tutti i mali vengono per nuocere, non almeno nei paesi più sviluppati, che approfittano dell'occasione per rivedere interamente i piani di sviluppo. Nel Nord Europa, per esempio, cambiano completamente i piani urbanistici: i centri storici vengono chiusi al traffico, le tasse automobilistiche aumentate, i mezzi pubblici rafforzati, le piste ciclabili quintuplicate e migliaia di case vengono dotate di pannelli solari. Un'altra, pericolosissima, alternativa al petrolio è l'energia nucleare. In Europa, è la Francia a dare il via alla costruzione di decine di centrali nucleari.

Il 1973, dunque, è un anno di svolta. L'espansione del dopoguerra si è di fatto arrestato, anzi inverte decisamente la tendenza. E il settore industriale, per la prima volta dal Settecento, comincia a perdere colpi, a favore del terziario o della terziarizzazione della produzione. Le industrie occidentali de localizzano le produzioni tradizionali, specializzandosi nella ricerca e nella componentistica elettronica. Ma questi mutamenti costano caro, soprattutto in termini di occupazione, che cala ovunque di parecchi punti percentuali, contribuendo ad incendiare il clima sociale e ad alimentare la lotta dei gruppi più radicali.

Senza dubbio, la crisi degli anni Settanta mette in crisi la centralità economica degli USA. Controllare il mondo costa parecchio e così le guerre, la corsa allo spazio (formalmente vinta, nell'estate del 1969, con la conquista della Luna), lo Stato sociale per evitare la guerra civile. Il debito pubblico degli USA è ormai da Terzo Mondo. Già nel 1971 il Presidente Nixon decide di mettere la parola **fine agli accordi di Bretton Woods**, firmati nel lontano 1944 per regolare gli accordi monetari internazionali, facendo del dollaro americano la moneta di riferimento di tutti gli scambi, al posto dell'ormai decaduta sterlina inglese, ancorandola al valore dell'oro: **Gold Exchange Standard**. Per quasi trent'anni la crescita economica degli USA ha garantito la stabilità del dollaro, consentendo l'espansione dell'economia mondiale. Ma con la crisi gli USA decidono di fare da soli, anche per non trascinare il mondo intero nella sua caduta ormai verticale. Il dollaro si sgancia dall'oro e comincia a fluttuare pericolosamente, consentendo tuttavia maggiori margini di manovra al governo, che, per esempio, decide di abbassarne il valore per favorire le esportazioni (seguiti immediatamente dall'Italia).

Gli anni successivi sono a dir poco drammatici. Nel **1979** scoppia una **nuova crisi petrolifera**, determinata prima dalla rivoluzione dell'**Ayatollah Khomeini** in Iran, uno dei maggiori produttori di petrolio, che mette fine alla lunga reggenza dello Scià di Persia, Reza Palevi, fedele alleato degli americani, nel 1979, e la conseguente **guerra tra Iran e Iraq** del 1980. L'Iraq, guidato da Saddam Hussein, viene finanziato da tutti i paesi occidentali (e pure dall'URSS), con il compito di sconfiggere l'Iran. Questa nuova crisi determina un ulteriore impennata dei prezzi. In alcuni paesi, tra cui l'Italia, l'inflazione raggiunge il 20-30%, un record assoluto. Ma questa nuova crisi non arresta, anzi contribuisce ad accentuare i processi analizzati in precedenza, vale a dire la delocalizzazione e la progressiva deindustrializzazione dell'Occidente. Processi che, per un certo periodo, la forza della classe operaia era riuscita, quanto meno, a rallentare, ma che, sempre

nel 1979, con l'elezione della conservatrice ed ultraliberista **Margaret Thatcher** alla guida dell'Inghilterra, non troveranno più alcun freno. La Thatcher intende infatti procedere a radicali ristrutturazioni di tutto l'apparato produttivo britannico, per renderlo più competitivo sul mercato internazionale. Vengono chiuse centinaia di fabbriche e addirittura un intero settore, quello minerario. La lotta dei minatori inglesi viene seguita con passione da tutti i lavoratori del mondo: è chiaro, infatti, che se la Thatcher vince altri governi intraprenderanno simili politiche. E la Thatcher, dopo un lunghissimo e drammatico braccio di ferro, vince. Dopo quasi vent'anni di crescita elettorale e sociale della sinistra, ora è la volta della destra, di una destra nuova, ultraliberista. L'anno dopo, negli USA, le elezioni presidenziali vengono vinte dall'ex attore di Hollywood ed ex governatore della California Ronald Reagan, anche lui ultraliberista.

ITALIA

1970

Gli anni Settanta sono gli anni più drammatici della storia repubblicana. D'altro canto, dopo la strage di Piazza Fontana nulla poteva rimanere come prima. Il 12 dicembre 1969 ha rappresentato per tutti, al di là delle differenti idee politiche, un atto di guerra. In tutto il paese si respira un'aria molto pesante: a sinistra si temono colpi di Stato, a destra caos e guerra civile. Una fase molto delicata, in cui emerge, ancora una volta, la figura di Aldo Moro, sin dai tempi della contestazione studentesca convinto che, dopo i governi centristi e dopo i governi di centrosinistra, si debba aprire una terza fase nella storia repubblicana: quella dell'attenzione nei confronti del PCI. Ma la "strategia dell'attenzione" ha già ricevuto una pesante risposta dai suoi nemici, i quali hanno ormai messo in atto una spietata "strategia della tensione", che genera paura, terrore in tutti gli strati sociali del paese.

Notte del 7-8 dicembre 1970: colpo di Stato Borghese. Il principe **Junio Valerio Borghese** è un personaggio molto conosciuto. È stato comandante della X Mas negli anni della Repubblica di Salò, macchiandosi di diversi crimini per i quali era stato condannato a morte dai partigiani. Ma l'intervento degli alleati americani ed inglesi lo ha riportato, in un sol balzo, nella vita politica italiana. Borghese aderisce al MSI, ma poi, deluso dal "moderatismo" del partito, decide di fondare un proprio movimento, il **Fronte Nazionale**. Borghese non nasconde i suoi propositi, che sono poi quelli di mettere la parola fine alla democrazia e di instaurare una dittatura militare. Ed è quello che tenta di fare nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970. Il piano è molto dettagliato e prevede l'occupazione dei centri nevralgici del potere, come le sedi dei ministeri e quelli della televisione, nonché le piazze delle principali città del Nord, dove molto forte è la sinistra. Il piano ha anche un nome in codice, "Tora Tora!", lo stesso utilizzato dai giapponesi per il loro attacco a sorpresa su Pearl Harbour durante la Seconda Guerra Mondiale. E il piano scatta, all'ora prestabilita. Carri armati e mezzi corazzati si avvicinano a Sesto San Giovanni, la "Stalingrado d'Italia", roccaforte della sinistra, e ad altre città. Giovani neofascisti romani del Fronte, di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nero penetrano nell'armeria del Ministero degli Interni, prelevando diverse armi. Un altro gruppo di fascisti è pronto a sequestrare il capo della polizia mentre un gruppo di mafiosi addirittura il Presidente della Repubblica. Borghese ha promesso ai mafiosi una ampia amnistia. Naturalmente una simile operazione non potrebbe scattare in un paese come l'Italia senza quantomeno il benestare degli americani. E sono infatti gli stessi protagonisti ad affermare di avere avuto ampie rassicurazioni da parte della NATO in tal senso. Ciononostante, ad un certo punto giunge improvviso l'ordine di bloccare tutto. Non si saprà mai chi è stato ad impartire l'ordine del dietrofront né per quale motivo. I successivi processi metteranno in luce anche il ruolo di una associazione dai contorni non proprio chiari, a differenza degli intenti, questi sì chiarissimi: la P2, del venerabile Licio Gelli.

12 dicembre 1970: morte dello studente Saverio Saltarelli. Primo anniversario della strage di Piazza Fontana, la polizia carica gli studenti dell'Università Statale di Milano ed uccide, con un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo, il giovane **Saverio Saltarelli**.

Gli scontri di piazza sono il tratto caratteristico di questo periodo. Dopo le manifestazioni gioiose del 1968 e di fronte agli attacchi della polizia e dei neofascisti, il movimento studentesco e tutte le formazioni minori della nuova sinistra si sono dotate di robusti servizi d'ordine. E così gli scontri si protraggono per ore, alcuni persino per giorni nelle principali città del paese.

E tuttavia il 1970 è anche l'anno delle grandi riforme, come lo **Statuto dei lavoratori**, per i quali si sono battuti milioni di lavoratori italiani in quel drammatica autunno caldo del 1969. Lo Statuto è strutturato come la Costituzione, prevedendo tutta una serie di articoli. È bene ricordarne alcuni poiché non poche indagini hanno messo in luce negli ultimi anni una sostanziale ignoranza circa i diritti che ogni cittadino ha sul posto di lavoro:

Art. 1: I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e delle norme della presente legge.

Art. 4: È vietato l'uso di impianti audiovisivi e di altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori.

Art. 5: Sono vietati accertamenti da parte del datore di lavoro sulla idoneità e sulla infermità per malattia o infortunio del lavoratore dipendente. Il controllo delle assenze per infermità può essere effettuato soltanto attraverso i servizi ispettivi degli istituti previdenziali competenti, i quali sono tenuti a compierlo quando il datore di lavoro lo richieda. Il datore di lavoro ha facoltà di far controllare la idoneità fisica del lavoratore da parte di enti pubblici ed istituti specializzati di diritto pubblico.

Art 7: Il datore di lavoro non può adottare alcun provvedimento disciplinare nei confronti del lavoratore senza avergli preventivamente contestato l'addebito e senza averlo sentito a sua difesa. Il lavoratore potrà farsi assistere da un rappresentante dell'associazione sindacale cui aderisce o conferisce mandato.

Art 8: È fatto divieto al datore di lavoro, ai fini dell'assunzione, come nel corso dello svolgimento del rapporto di lavoro, di effettuare indagini, anche a mezzo di terzi, sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore, nonché su fatti non rilevanti ai fini della valutazione dell'attitudine professionale del lavoratore.

Art. 10: I lavoratori studenti, iscritti e frequentanti corsi regolari di studio in scuole di istruzione primaria, secondaria e di qualificazione professionale, statali, parificate o legalmente riconosciute o comunque abilitate al rilascio di titoli di studio legali, hanno diritto a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami e non sono obbligati a prestazioni di lavoro straordinario o durante i riposi settimanali. I lavoratori studenti, compresi quelli universitari, che devono sostenere prove di esame, hanno diritto a fruire di permessi giornalieri retribuiti.

Art 14: Il diritto di costituire associazioni sindacali, di aderirvi e di svolgere attività sindacale, è garantito a tutti i lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro.

Art. 15: È nullo qualsiasi patto od atto diretto a:

- a) subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o non aderisca ad una associazione sindacale ovvero cessi di farne parte;
- b) licenziare un lavoratore, discriminarlo nella assegnazione di qualifiche o mansioni, nei trasferimenti, nei provvedimenti disciplinari, o recargli altrimenti pregiudizio a causa della sua affiliazione o attività sindacale ovvero della sua partecipazione ad uno sciopero.

Le disposizioni di cui al comma precedente si applicano altresì ai patti o atti diretti a fini di discriminazione politica, religiosa, razziale, di lingua o di sesso.

Art. 16: È vietata la concessione di trattamenti economici di maggior favore aventi carattere discriminatorio a mente dell'articolo 15. Il pretore, su domanda dei lavoratori nei cui confronti è stata attuata la discriminazione di cui al comma precedente o delle associazioni sindacali alle quali questi hanno dato mandato, accertati i fatti, condanna il datore di lavoro al pagamento, a favore del fondo adeguamento pensioni, di una somma pari all'importo dei trattamenti economici di maggior favore illegittimamente corrisposti nel periodo massimo di un anno.

Art. 17: È fatto divieto ai datori di lavoro ed alle associazioni di datori di lavoro di costituire o sostenere, con mezzi finanziari o altrimenti, associazioni sindacali di lavoratori.

Art. 20: I lavoratori hanno diritto di riunirsi, nella unità produttiva in cui prestano la loro opera, fuori dell'orario di lavoro, nonché durante l'orario di lavoro, nei limiti di dieci ore annue, per le quali verrà corrisposta la normale retribuzione. Migliori condizioni possono essere stabilite dalla contrattazione collettiva.

Art. 25: Le rappresentanze sindacali aziendali hanno diritto di affiggere, su appositi spazi, che il datore di lavoro ha l'obbligo di predisporre in luoghi accessibili a tutti i lavoratori all'interno dell'unità produttiva, pubblicazioni, testi e comunicati inerenti a materie di interesse sindacale e del lavoro.

Art. 28: Qualora il datore di lavoro ponga in essere comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio della libertà e della attività sindacale nonché del diritto di sciopero, su ricorso degli organismi locali delle associazioni sindacali nazionali che vi abbiano interesse, il pretore del luogo ove è posto in essere il comportamento denunciato, nei due giorni successivi, convoca le parti ed assume sommarie informazioni, qualora ritenga sussistente la violazione di cui al presente comma, ordina al datore di lavoro, con decreto motivato ed immediatamente esecutivo, la cessazione del comportamento illegittimo e la rimozione degli effetti.

Ma il punto più controverso è l'**articolo 18**, secondo il quale non è possibile licenziare alcun lavoratore senza "giusta causa". Un provvedimento importantissimo, volto alla tutela di quei lavoratori più esposti nelle lotte e che negli anni passati perdevano per questo il loro lavoro. A decidere sul licenziamento, nelle situazioni più controverse, d'ora in poi sarà la magistratura. Ma l'articolo 18 vale solamente nelle aziende al di sopra dei 15 dipendenti. Un compromesso necessario per fare accettare lo Statuto anche agli industriali e ai loro referenti in Parlamento. Ma con una crisi economica sempre più forte, va da sé che tale limitazione rappresenta una irresistibile tentazione per la delocalizzazione della produzione verso quelle piccole e piccolissime aziende dove tale articolo non vale. Ed è quanto accadrà di lì a pochi anni anche in Italia. In ben 2 occasioni si è tentato di estendere l'articolo 18 a tutte le aziende, tramite referendum, tuttavia disertati dalla maggioranza degli italiani. E così la limitazione è rimasta.

L'altra grande conquista del 1970 è quella della **Legge sul divorzio**. Merito del nascente movimento femminista, di quelle giovanissime ragazze sempre in prima fila nelle manifestazioni di protesta e del clima sostanzialmente favorevole ai diritti civili del Sessantotto. Ma a differenza dello Statuto dei Lavoratori, la gestazione di questa legge è molto più complessa. Se per lo Statuto tutte le forze di sinistra e gran parte della DC erano d'accordo, sul divorzio la spaccatura avviene addirittura a sinistra, tra un PCI che teme di perdere l'elettorato cattolico (e di vedersi precluse le porte del governo) e il resto della sinistra, PSI, PSIUP e Radicali che invece non sono disposti a cedere un'altra volta di fronte alla ragion di Stato, quella rappresentata dai Patti Lateranensi. Alla fine, grazie alla spinta di milioni di iscritte e simpatizzanti del partito, anche il PCI mette da parte le incertezze e il divorzio diventa legale, con parecchi anni di ritardo sulla storia. Ma non è finita. Una parte della DC, i neofascisti, i monarchici e ampi settori del cattolicesimo non ci stanno e raccolgono le firme per un referendum abrogativo, che si terrà nel 1974.

Come detto, gli anni Settanta rappresentano il decennio più drammatico dell'intera storia repubblicana. Elencare quanto è accaduto in quegli anni è impossibile. Esiste una ampia letteratura a riguardo alla quale si rimanda per i singoli episodi. Quella che segue, dunque, sarà solamente una sintesi di una stagione per la quale sono stati conati le più disparate definizioni: "decennio di conflittualità permanente", "stagione dello stragismo", "anni del terrorismo", "anni di piombo", "anni bui", "anni di contestazione permanente" e via dicendo. Definizioni che tuttavia hanno un fondo comune, tendono cioè ad evidenziare gli aspetti negativi e solo quelli.

1970: rivolta di Reggio Calabria. La Carta Costituzionale prevede un ampio decentramento amministrativo, che tuttavia rimane limitato per decenni. Le forze di destra e gran parte della DC sono contrari, temendo di vedere sorgere forme di autogoverno a guida comunista, soprattutto in alcune zone del Centro-Nord, dove la forza delle sinistre è notevole. Ma con il clima del Sessantotto finalmente la situazione si sblocca e il Parlamento vara la nascita di 20 regioni. Il provvedimento trova d'accordo la maggioranza della DC (che sa di potere vincere in gran parte del Mezzogiorno e nel Nord-Est), ma non le forze di destra, che paventano una situazione di tipo vietnamita, con l'avanzare dei rossi verso Sud. Passato il provvedimento, sorge subito un problema: la scelta dei capoluoghi con annessa presenza di uffici. Non è un problema secondario, dato che la presenza di tali uffici significa posti di lavoro e finanziamenti. Un problema molto sentito soprattutto al Sud, dove la disoccupazione è ai massimi livelli dalla fine della guerra e dove intere zone si sono di fatto desertificate. E così, allorquando viene resa nota la lista dei capoluoghi di provincia, scatta immediata la protesta. Non si tratta di una protesta organizzata, ma spontanea e piuttosto violenta. Una sorta di "jacquerie" seicentesca, da parte di una società arretrata, degradata e affamata. Ma presto la protesta rientra, grazie a tutta una serie di provvedimenti ad hoc per le zone escluse. Dappertutto, ma non a Reggio Calabria, che continua a protestare contro la decisione del governo di designare Catanzaro come capoluogo di regione. Qui il movimento viene rapidamente egemonizzato dall'estrema destra, guidata da **Ciccio Franco**, leader locale del MSI, sotto lo slogan: "contro il sistema la gioventù si scaglia, boia chi molla è il grido di battaglia!". E così dal luglio 1970, fino ai primi mesi del 1971, si assiste ad una vera e propria guerra civile, che costringe lo Stato, per la prima volta dal 1943, a chiamare l'esercito per questioni di ordine pubblico. La rivolta attira attivisti e militanti neofascisti da tutta Italia: a rinforzare le fila del movimento di Franco giungono centinaia di neri di Avanguardia Nazionale da Roma e Napoli, altrettanti di Ordine Nuovo dal Veneto e dalla Lombardia. Reggio Calabria è per loro una occasione straordinaria per riprendersi dopo le batoste del movimento studentesco e dell'autunno caldo, per cercare nuovi consensi proprio lì dove le sinistre hanno fatto il pieno: tra la povera gente. Infatti, ben presto la rivolta (che causerà la morte di 6 civili e tre dimostranti) finirà per dirigersi proprio contro le sinistre e la DC, accusata di stare dalla loro parte e di volere trascinare il paese verso il comunismo. Una strategia della tensione simile a quella che ha insanguinato il Nord del paese, ma che qui viene ampiamente sostenuta da vasti strati popolari. Come dimostreranno le indagini degli anni a seguire (molti anni dopo), coinvolto nella rivolta di Reggio è anche Borghese, che proprio qui comincia a tessere la trama che lo porterà, di lì a pochi mesi, ad organizzare un colpo di Stato contro la democrazia.

La rivolta di Reggio sortisce effetti immediati. Alle elezioni regionali, infatti, il MSI registra una crescita impressionante nelle regioni del Sud, sottraendo voti proprio alla DC e diventando il quarto partito poco dietro il PSI. La batosta elettorale (la prima di una lunga serie) costringe il partito di maggioranza relativa a rivedere i propri piani. Le correnti di destra della DC chiedono alla direzione una netta inversione di tendenza che, sul piano concreto, significa la fine del pur svuotato centrosinistra.

Nel frattempo, pur essendo cessati gli scontri tra rivoltosi ed esercito, Reggio rimane nelle mani delle forze di destra, che rendono impossibile la vita alle forze democratiche. Le quali decidono di dare una risposta forte, ma civile e democratica, organizzando per il **22 ottobre 1972** una imponente manifestazione. Centinaia di treni giungono a Reggio nonostante i numerosi attentati lungo le vie ferroviarie, stracolmi di operai di Torino, Milano e Genova, molti dei quali originari di quei posti. Il corteo è imponente e sfilava pacificamente per la città, respingendo i numerosi attacchi di gruppi di neofascisti. Da quel giorno Reggio torna nel novero della comunità civile.

Strage di Gioia Tauro: 22 luglio 1970. Per anni si è dato credito alla versione fornita dalle autorità del tempo e cioè che il direttissimo "Palermo-Torino" fosse deragliato per colpa dei macchinisti, provocando la morte di 6 persone e il ferimento di una settantina di passeggeri. Soltanto di recente i fatti sono stati ricostruiti con chiarezza. Il periodo, d'altro canto, è quello della rivolta di Reggio Calabria. Ed è proprio nei confronti dei leader del "Boia chi molla!" che gli inquirenti puntano il dito. La strage si inquadra, dunque, nella strategia della tensione, con il fine di generare terrore nella pubblica opinione per favorire quanto meno una svolta autoritaria. Le indagini hanno messo in luce, altresì, il connubio tra le forze dell'estrema destra e la criminalità organizzata locale, la 'Ndrangheta in particolare.

1971

Elezione di Giovanni Leone alla Presidenza della Repubblica: 24 dicembre 1971. La rivolta di Reggio Calabria e la impressionante crescita del MSI alle elezioni regionali costringono la DC a rivedere le proprie posizioni. Aldo Moro è in difficoltà, messo letteralmente sotto accusa da molti suoi colleghi di partito per avere portato al tracollo la DC. Una occasione per mostrare al paese, e soprattutto al proprio elettorato, che il partito intende cambiare decisamente rotta è rappresentato dalle elezioni per la Presidenza della Repubblica. Sebbene tale carica in Italia sia solamente rappresentativa in Italia, la sua elezione è da sempre una sorta di termometro per capire i rapporti di forza tra i partiti e le scelte future. Il candidato ufficiale della DC è Amintore Fanfani, grande sponsor del centrosinistra. Ma sin dai primi voti appare evidente che in molti nel suo partito non intendono farlo salire al Quirinale. Sono i cosiddetti “franchi tiratori”, che non votandolo lanciano un segnale ben preciso alla DC: nessun presidente vicino alla sinistra. E così, al ventitreesimo scrutinio (l’elezione più lunga della storia), il Parlamento elegge **Giovanni Leone**, vecchio notabile democristiano di Napoli, avverso alle sinistre ed al centrosinistra. Il problema è che il quorum necessario per essere eletto lo raggiunge solo grazie ai voti del MSI, esattamente come accadde con l’elezione di Tambroni alla Presidenza del Consiglio nel 1960. Segnale chiaro, dunque: la DC si avvia rapidamente verso una nuova stagione di governo, mettendo in soffitta l’ormai decrepito centrosinistra.

1972

La fine del centrosinistra: 17 febbraio 1972. Con l’elezione di Leone è chiaro a tutti che il governo di centrosinistra ha le ore contate. E infatti, il 17 febbraio 1972, si cambia decisamente rotta, con un monocolore democristiano guidato da **Giulio Andreotti**, forse il più critico nei confronti della politica di Aldo Moro. Ma è un governo a tempo, poiché il 7 maggio sono previste le prime elezioni anticipate della storia repubblicana (le prime di una lunga serie). La DC intende recuperare i voti persi a destra e per questo si sbarazza dei socialisti. Anzi, decide di guidare da sola il paese denunciando sia il sovversivismo di destra sia quello di sinistra. È la cosiddetta “**teoria degli opposti estremismi**”. In effetti nel paese si respira un clima da guerra civile. Ogni giorno si registrano scontri tra manifestanti dell’estrema sinistra e della polizia, nonché tra questi ultimi e ultrà dell’estrema destra. E tuttavia questi ultimi godono di ampia tolleranza (a dir poco) da parte delle autorità. Una teoria, dunque, piuttosto fragile, data la sproporzione tra i due estremismi che dovrebbero opporsi. Ma la campagna mediatica della DC ha successo e così il partito di maggioranza relativa può presentarsi, come già accaduto nel 1948, come unico baluardo in difesa della democrazia, minacciata dai rossi e dai neri. E numerosi episodi capitati durante la lunga campagna elettorale sembrano confermarlo.

14 marzo 1972: morte di Giangiacomo Feltrinelli. Fino alla metà degli anni Settanta, la violenza terroristica è quasi esclusivamente di destra. Una violenza indiscriminata, come mostrano le stragi di Piazza Fontana e di Gioia Tauro, senza contare quelle di Reggio Calabria e le numerose a danno di cittadini antifascisti in tutto il paese. Il clima in tutto il paese è molto pesante, soprattutto al Sud, dove il MSI, forte dei consensi ottenuti nelle elezioni regionali, punta a monopolizzare la protesta. Al Nord le cose vanno diversamente. Sebbene possa godere di una straordinaria tolleranza da parte delle autorità, il neofascismo è fenomeno di nicchia o quanto meno relegato alle classi più ricche, anche se potenti. E tuttavia i neofascisti rappresentano un valido baluardo contro “il caos, l’anarchia, il comunismo dilagante” che spaventano le classi medie. Queste ultime sfilano in città quasi quotidianamente, denunciando il rischio di una deriva comunista e accusando apertamente la DC, o meglio parte della DC, quella guidata da Moro, di essere ormai collusa con il PCI. Si fanno chiamare “**maggioranza silenziosa**”, una definizione lontana dalla realtà, sia perché non si tratta affatto di maggioranza, sia perché sono piuttosto numerosi. Ed è in questo movimento che il neofascismo settentrionale, impossibilitato a conquistare i voti popolari, cerca di legittimarsi. Il **13 marzo 1972** la maggioranza silenziosa indice un presidio in Largo Cairoli. La piazza non è piena come speravano gli organizzatori e, soprattutto, la maggioranza dei presenti appartiene alle più disparate formazioni dell’ultradestra. Alcune formazioni dell’estrema sinistra, come Lotta Continua (LC) e Potere Operaio (PotOp), decidono di rispondere con un corteo non autorizzato, che immediatamente si scontra con centinaia di agenti in assetto di guerra. Gli scontri si protraggono per ore e portano al ferimento di decine di agenti e di dimostranti, più un morto, il povero pensionato Giuseppe Tavecchia, estraneo agli scontri, che viene colpito da un candelotto lacrimogeno lanciato come al solito ad altezza d’uomo.

Passano poche ore e a pochi chilometri di distanza, a Segrate, viene rinvenuto il corpo di Giangiacomo Feltrinelli, il famosissimo editore amico di Castro e Guevara, ricercato dalle polizie politiche e dai servizi segreti di mezzo mondo, per la sua militanza nei movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Feltrinelli, già nell’estate del 1969, convinto che per l’Italia si stesse aprendo una stagione di provocazioni che avrebbero portato al colpo di Stato militare, fonda un gruppo armato, i **Gruppi di Azione Partigiana (GAP)**. I GAP mettono a segno azioni sicuramente eclatanti, come quelli di interferire nelle trasmissioni della RAI per effettuare proclami rivoluzionari, ma sicuramente ben al di sotto della portata di quelle del terrorismo nero. E tuttavia è innegabile che Feltrinelli eserciti un gran fascino sui giovani dell’epoca. L’azione di Feltrinelli preoccupa invece il PCI. La via italiana al socialismo non prevede infatti salti nel buio, pericolose avventure che, queste sì, potrebbero spalancare la porta ad una reazione militare. L’Italia non è Cuba né il Vietnam e nemmeno può essere paragonato ad un regime sudamericano. A tali preoccupazioni si aggiunga il fatto che con

Feltrinelli ci sono numerosi militanti del PCI, quelli per il quale la “svolta di Salerno” di Togliatti è stata un tradimento, come la riconsegna delle armi agli americani e l’amnistia ai fascisti. Sono stati isolati per anni, ma ora il nuovo clima protestatario li rimette in gioco. E sono comunisti anche i fondatori delle Brigate Rosse, sebbene qui la componente cattolica sia decisamente maggiore che nel gruppo di Feltrinelli. Nei confronti di questi ed altri gruppi, per il momento il PCI mette in atto una pratica apparentemente contraddittoria: forte denuncia di ogni loro azione, come della lotta armata in generale, ma anche contatti per evitare il peggio. Con questa seconda pratica il PCI cerca di ottenere la fine della lotta armata di sinistra, attivando i suoi canali internazionali, in modo da garantire salvacondotti per chi avesse abbandonato le armi, o anche quelli istituzionali, trattando con la magistratura per pene ridotte per chi si ritira in tempo. Ma in pochi accettano. E così, accanto al terrorismo nero, emerge una lotta armata che non sceglie i suoi obiettivi a caso, ma che contribuisce ad incrementare il tragico bilancio delle vittime di questi anni.

Feltrinelli salta in aria nel tentativo di collocare una bomba su un traliccio dell’alta tensione di Segrate, con l’intento di lasciare al buio l’intera città di Milano, dove si sta tenendo il congresso del PCI, guidato dal nuovo segretario Enrico Berlinguer, molto duro nei confronti dei gruppi dell’estrema sinistra. E tuttavia i dubbi sulla dinamica dei fatti sono molti. Come è possibile, infatti, che Feltrinelli possa avere agito indisturbato in una città blindata da mesi per le violenze politiche? E perché quell’attentato contro il PCI o comunque in una zona rossa ed operaia quando l’intento di Feltrinelli è quello di bloccare la reazione, di fermare un colpo di Stato? Queste ed altre domande contribuiscono ad accentuare il clima di sospetto che domina quegli anni: il PCI parla apertamente di provocazione contro le forze democratiche e anche numerosi gruppi dell’estrema sinistra, dal Movimento Studentesco a Lotta Continua, passando per Avanguardia operaia e Il Manifesto, denunciano tali manovre. Non così i militanti di Potere Operaio, che partecipano in massa ai funerali dell’editore sventolando copie dell’omonimo giornale che titola: “Un rivoluzionario è caduto!”.

7 maggio 1972: elezioni politiche anticipate. Le prime elezioni politiche della storia repubblicana si svolgono, dunque, in un crescendo di tensioni. Il **5 maggio**, la polizia carica duramente un corteo di anarchici che protestano contro un comizio di neofascisti a Pisa. **Franco Serantini**, giovane anarchico di 21 anni, viene duramente ferito e trasferito prima in questura (dove probabilmente subisce altre violenze) e quindi in carcere, sebbene necessiti di cure. Il giorno dopo entra in coma e il 7 maggio, mentre milioni di italiani si recano alle urne, muore.

Gli scontri di Milano, la morte di Feltrinelli e quella di Serantini sembrano confermare la teoria degli opposti estremismi sostenuto dalla DC. Una strategia efficace, dato che il partito di maggioranza relativa recupera gran parte dei voti persi nelle regionali, attestandosi sulle posizioni del 1968, al 38%. Anche il PCI, che era cresciuto notevolmente sulla spinta della contestazione giovanile, rimane stabile al 27% e così il PSI, al 9%. Crolla invece il PSIUP, che pur ottenendo un risultato superiore a quelli di molti partiti, per il complesso sistema dei versati esce dal parlamento. Il MSI raddoppia i voti, sfiorando il 9%, ma rispetto alle regionali il calo è notevole. Insomma, a conti fatti, ad essere premiati dalle urne è soprattutto la DC e chi l’ha guidata in questi drammatici mesi, vale a dire Giulio Andreotti, il quale può finalmente varare una nuova formula di governo, quella del **centrodestra**. Escono repubblicani e socialisti ed entrano i liberali di Malagodi, al fianco dei socialdemocratici, che tuttavia in Italia si collocano ormai a destra della DC. Una svolta molto attesa dagli elettori conservatori, un tentativo di porre un freno alla contestazione e al dilagare della violenza con metodi sicuramente legali, ma indubbiamente pericolosi dato il clima sociale del periodo.

17 maggio 1972: omicidio del commissario Luigi Calabresi. Appena dieci giorni dopo le elezioni che decretano la vittoria di Andreotti, viene ucciso sotto la sua abitazione il commissario di Pubblica Sicurezza Luigi Calabresi, 35 anni. Calabresi era stato additato dalla pubblica opinione di sinistra come il responsabile della morte di Pinelli. Per tre anni in tutti i cortei che hanno attraversato Milano è rimbombato lo slogan “Calabresi assassino!”. Ironicamente, in molti lo hanno chiamato “commissario finestra”. Tutte accuse che il giovane commissario ha sempre respinto con sdegno, al punto da querelare il quotidiano “Lotta Continua”, organo politico dell’omonimo gruppo dell’estrema sinistra in prima fila nelle denunce. La sentenza del giudice D’Ambrosio, pronunciata alcuni anni dopo la sua morte, scagionerà completamente Calabresi (come lo sarà anche Pinelli dall’accusa di avere preso parte alla strage di Piazza Fontana).

La morte di Pinelli aveva colpito profondamente il commissario. I due si conoscevano e si stimavano. Era stato lui, Calabresi, ad andare a prendere Pinelli nella sede degli anarchici dopo lo scoppio della bomba e lui l’aveva seguito in motorino. Una libertà decisamente fuori luogo per un sospettato di strage. Poi il duro interrogatorio in questura e il volo dal quarto piano. Quindi le testimonianze contraddittorie degli agenti presenti (tra cui non Calabresi, che in quel momento era fuori, come stabilito da D’Ambrosio) e la dura campagna di stampa. Dopodiché di Calabresi quasi si perdono le tracce. Fino ad allora, infatti, era sempre stato in prima fila nelle manifestazioni di piazza, dunque molto conosciuto da tutti i giovani del movimento. Calabresi si chiude in se stesso, anche se continua a fare il suo mestiere. Quando viene ucciso sta indagando su un traffico d’armi che vede coinvolti neofascisti milanesi.

Ben quindici anni dopo, un ex militante di Lotta Continua, Leonardo Marino, accuserà tutto lo stato maggiore dell’organizzazione di avere organizzato l’attentato. Viene arrestato anche Adriano Sofri, ai tempi leader di LC, ma nel 1987 noto intellettuale vicino al PSI guidato da Bettino Craxi. Attorno al caso del commissario ucciso si accende un violento dibattito politico, che solo in parte verte sul clima di quegli anni. Stando alla sentenza, la decisione di uccidere

Calabresi viene presa all'indomani della morte di Serantini, quando Sofri e i suoi uomini più fidati sono a Pisa per i funerali. Si tratta, per LC, di un "atto di giustizia proletaria", insomma di una vendetta per la morte di Pinelli. Una scelta probabilmente motivata anche da ragioni più complesse, come quella di frenare l'emorragia di militanti e simpatizzanti verso le formazioni armate.

31 maggio 1972: strage di Peteano. Una telefonata anonima giunge al comando dei Carabinieri di Peteano, in Friuli, denunciando la presenza di un'auto sospetta, una Fiat 500. Giunge sul posto una gazzella dell'Arma. E mentre si constata la presenza di alcuni fori di proiettile sul parabrezza dell'auto, questa esplode, uccidendo tre carabinieri e ferendone gravemente altri due. Le indagini si indirizzano immediatamente verso settori dell'estrema sinistra, come nella prassi di questi anni. Ma queste non portano ad alcun risultato concreto. Ci si indirizza in seguito verso la criminalità organizzata della zona, ma anche in questo caso senza alcun risultato. Quando ormai la strage viene archiviata come l'ennesima senza colpevoli, un neofascista di Ordine Nuovo, **Vincenzo Vinciguerra**, già in carcere per altri reati, si autodenuncia per l'attentato del 1972. Vinciguerra afferma di avere commesso il crimine per spezzare il legame che legava allora il neofascismo alle forze dell'ordine e agli apparati dello Stato. Il terrorista afferma che i carabinieri sapevano benissimo che la strage era stata compiuta da ambienti neofascisti, ma hanno preferito indagare a sinistra o insabbiare anche in presenza di tre colleghi uccisi.

1973

Il 1973 è, se si vuole, un anno ancora più drammatico del precedente, come il 1974 lo sarà rispetto al precedente e così via almeno fino al 1979.

9 Marzo 1973: stupro di gruppo contro Franca Rame. Franca Rame e il suo compagno Dario Fo sono in prima linea nei movimenti di questi anni. I loro spettacoli girano per il paese, nelle piazze, nei teatri popolari, tra le baracche dei diseredati e sono tutti gratuiti. La coppia è anche gli animatrice di "Soccorso Rosso", una organizzazione a difesa dei cosiddetti "prigionieri politici" della sinistra radicale. Il 9 marzo 1973, mentre sta passeggiando per le vie di Milano, Franca Rame viene bloccata da alcuni uomini, che la costringono a salire su un furgone, per violentarla a turno. Quello che segue è un breve stralcio tratto da uno spettacolo che la stessa Rame deciderà di realizzare anni dopo e che parla dell'esperienza vissuta, dal titolo *Stupro*:

Oltre a quello che mi tiene, ce ne sono altri tre. Li guardo: non c'è molta luce... né gran spazio... forse è per questo che mi tengono semidistesa. Li sento calmi. Sicurissimi. [...]Ora uno mi si avvicina, un altro si accuccia alla mia destra, l'altro a sinistra. Vedo il rosso delle sigarette. Stanno aspirando profondamente. Sono vicinissimi. [...] Quello che mi tiene da dietro, tende tutti i muscoli... li sento intorno al mio corpo. [...] Perché mi aprono le gambe con su i pantaloni? Mi sento peggio che se fossi nuda! Da questa sensazione mi distrae un qualche cosa che subito non individuo... un calore, prima tenue e poi più forte, fino a diventare insopportabile, sul seno sinistro. Una punta di bruciore. Le sigarette... sopra al golf fino ad arrivare alla pelle. [...] Quello accucciato alla mia destra accende le sigarette, fa due tiri e poi le passa a quello che mi sta tra le gambe. Si consumano presto. Il puzzo della lana bruciata deve disturbare i quattro: con una lametta mi tagliano il golf, davanti, per il lungo... mi tagliano anche il reggiseno... mi tagliano anche la pelle in superficie. Nella perizia medica misureranno ventun centimetri. Quello che mi sta tra le gambe, in ginocchio, mi prende i seni a piene mani, le sento gelide sopra le bruciature... Ora... mi aprono la cerniera dei pantaloni e tutti si danno da fare per spogliarmi: una scarpa sola, una gamba sola. [...] Ora quello che mi sta tra le gambe mi entra dentro. Mi viene da vomitare. [...] "Muoviti, puttana. Fammi godere". [...] Il camioncino si ferma per il tempo di farmi scendere... e se ne va. Tengo con la mano destra la giacca chiusa sui seni scoperti. È quasi scuro. Dove sono? Al parco. Mi sento male... nel senso che mi sento svenire... non solo per il dolore fisico in tutto il corpo, ma per lo schifo... per l'umiliazione... per le mille sputate che ho ricevuto nel cervello... per lo sperma che mi sento uscire. Appoggio la testa a un albero... mi fanno male anche i capelli... me li tiravano per tenermi ferma la testa. Mi passo la mano sulla faccia... è sporca di sangue. Alzo il collo della giacca. Cammino... cammino non so per quanto tempo. Senza accorgermi, mi trovo davanti alla Questura. Appoggiata al muro del palazzo di fronte, la sto a guardare per un bel pezzo. I poliziotti... gente che entra, che esce... Penso a quello che dovrei affrontare se entrassi ora... Sento le loro domande. Vedo le loro facce... i loro mezzi sorrisi... Penso e ci ripenso... Poi mi decido...Torno a casa... torno a casa... Li denuncerò domani.

A distanza di tanti, troppi anni, emerge un quadro ancora più cupo di quanto accaduto allora. Ecco la testimonianza di uno dei protagonisti di quella azione, il neofascista Biagio Pittaresi, davanti al giudice Salvini che indaga su Piazza Fontana:

L'azione contro Franca Rame fu ispirata da alcuni carabinieri della Divisione Pastrengo. Angeli ed io eravamo da tempo in contatto col comando dell'Arma".

Il commento di Salvini:

Il probabile coinvolgimento come suggeritori di alcuni ufficiali della divisione Pastrengo non deve stupire [...] il comando della Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, negli anni Settanta, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la copertura di traffici d'armi, la soppressione di fonti informative che avrebbero potuto portare a scoprire le responsabilità nelle stragi dei neofascisti Freda e Ventura.

30 gennaio 1973: morte dello studente Roberto Franceschi. Il clima a Milano è sempre più teso. Tutte le forze democratiche denunciano la tolleranza di cui godono i neofascisti in città e che contrasta con la dura repressione messa in atto dal governo Andreotti nei confronti delle forze di sinistra. Il 30 gennaio è prevista una assemblea all'Università Bocconi di Milano, una delle più prestigiose del paese. Ad organizzarla è il Movimento Studentesco, forse la formazione più forte e numerosa in città. Gli studenti sono tanti e tra loro c'è anche qualche operaio. Il rettore dell'Università, tuttavia, pretende che ad entrare siano solamente gli iscritti dell'Ateneo. Una soluzione sostanzialmente accettata dagli studenti. Ma improvvisamente si accendono dei tafferugli con la polizia, presente in massa nella zona. Gli studenti fuggono e la polizia spara. A terra rimane il corpo senza vita di Roberto Franceschi, 23 anni, studente della Bocconi, colpito alle spalle. Ferito, sempre alle spalle, anche un giovane operaio. Il giorno dopo la città intera si ferma e più di 100.000 persone salutano con il pugno chiuso la bara di Franceschi, urlando a più riprese: "Compagno Franceschi sarai vendicato dalla giustizia del proletariato!".

12 aprile 1973: il giovedì nero di Milano. Nonostante le violenze e il coinvolgimento nella strage di Piazza Fontana, che ormai emerge molto chiaramente grazie alle indagini dei giudici padovani, i fascisti continuano a presentarsi alla pubblica opinione come i difensori dell'ordine, come le principali vittime di una strategia messa in atto – a loro dire – dal PCI e dai loro amici: sindacati, socialisti e ampi settori della DC. Il 12 aprile 1973 è il giorno dell'apertura della tradizionale Fiera Campionaria a Milano. Il clima è molto teso dopo il ferimento del neofascista **Nico Azzi**. La vicenda di Azzi è emblematica della strategia della tensione: egli, infatti, salta in aria con un ordigno che cerca di collocare nella toilette di un treno, non prima di essersi fatto notare dai passeggeri con una copia di "Lotta Continua" in tasca. Per evitare inevitabili scontri, la Questura vieta tutte le manifestazioni, compresa quella, annunciata da tempo, del MSI contro la sovversione comunista. In realtà, quando centinaia di militanti affluiscono in Porta Venezia, si nota come proprio dietro le bandiere missine si annidino parecchi sovversivi, come Ciccio Franco, protagonista della rivolta reggina, e decine di giovani provenienti da Piazza San Babila, roccaforte del neofascismo milanese, protagonisti di numerose violenze, compreso lo stupro di gruppo contro la Rame. La manifestazione degenera subito in scontri sempre più violenti. In una via laterale, un paio di giovani lanciano due bombe a mano contro i poliziotti, uccidendo l'agente **Antonio Marino**. Scrive Gianfranco Piazzesi sul "Corriere della Sera", da pochi mesi diretto da Piero Ottone, che l'ha radicalmente mutato, facendolo diventare un quotidiano anglosassone, che separa i fatti dalle opinioni, che denuncia il malaffare, che non ha paura di apparire invisibile ai suoi stessi lettori:

I missini non possono più presentarsi come i disinteressati sostenitori di un sistema democratico dal quale si dicevano ingiustamente banditi né possono fingere di essere i volenterosi difensori dell'ordine pubblico. Come già Mussolini edizione 1921-1922, anche Almirante [*segretario del Msi, nda*] lascia cadere la maschera legalitaria e sembra orientato a puntare su una strategia apertamente eversiva.

16 aprile 1973: strage di Primavalle, Roma. Proprio nel momento in cui tutto lo stato maggiore del MSI, e in particolare quello di Milano, è sotto accusa per i fatti di Porta Venezia, ecco che si consuma una strage di segno diverso e dai contorni macabri. Ignoti appiccano il fuoco davanti all'abitazione di Mario Mattei, segretario della sezione del MSI. Lui si salva, ma muoiono i suoi due figli, di 22 e 10 anni. Una foto ritrae i due mentre cercano inutilmente di mettersi in salvo. Le indagini si orientano verso l'estrema sinistra, verso Potere Operaio in particolare. Ma PotOp risponde con una inchiesta in cui si mettono in luce lo scontro in atto in tutto il MSI dell'epoca, tra un'area, per così dire, moderata ed una radicale e violenta. Il MSI di Primavalle non ne è immune e l'attentato sarebbe stato compiuto dall'ala più radicale. Anche se il quadro è veritiero, l'intento di PotOp non è quello di mettere in luce la verità, ma di coprire i responsabili, proprio quelli individuati dalla magistratura, anche se la verità verrà a galla solo di recente, grazie alla testimonianza di uno dei presenti quella sera, Achille Lollo, che si autoaccusa chiamando in causa i compagni già coinvolti ed altri di cui si ignorava persino la militanza.

17 maggio 1973: strage alla Questura di Milano. Il 17 maggio non è un giorno come gli altri a Milano: è il primo anniversario della morte del commissario Luigi Calabresi. Davanti alla Questura presso la quale lavorava, è prevista una cerimonia con la presenza delle autorità, tra cui il Ministro degli Interni Mariano Rumor. All'improvviso, tra la folla si avventa un uomo che, al grido di "Viva l'anarchia!", lancia una bomba a mano verso la lapide appena scoperta, uccidendo 4 persone e ferendone una cinquantina. Dopo la strage, Bertoli non tenta la fuga e si fa fotografare con una enorme "A"

cerchiata sul braccio. Ma i tempi sono cambiati. L'opinione pubblica, duramente colpita dalla strategia della tensione, è molto più attenta che nel 1969, poco incline ad accettare le versioni ufficiali. Una prudenza assolutamente giusta, dato che l'attentatore, **Gianfranco Bertoli**, è davvero uno strano personaggio. In gioventù milita nell'estrema destra e si mette in luce in qualche provocazione ai danni del PCI nel Veneto che gli ha dato i natali. Poi, negli anni della contestazione, si avvicina agli ambienti anarchici, ma viene subito guardato con sospetto. Quindi, apparentemente senza motivo, si trasferisce in Israele. Ed è proprio qui che acquista la bomba a mano che lancerà sulla folla davanti alla Questura di Milano. Ma come fa un uomo che sicuramente non passa inosservato, per il look, per il tatuaggio sul braccio, per l'atteggiamento non certo rassicurante, a portarsi una bomba in valigia da Israele? Il terrorismo mediorientale ha costretto le polizie di tutto il mondo a decuplicare i controlli, soprattutto nei confronti degli aerei provenienti da Israele, i più esposti agli attentati. Ma Bertoli ce la fa! Giunge in un'altra città molto particolare e controllatissima, Marsiglia, in Francia, roccaforte di una malavita che domina anche in molte zone del nostro paese. Quindi eccolo a Milano. Qui si reca presso il circolo anarchico che fu di Pinelli, dal quale però viene cacciato in malo modo dai presenti, che lo considerano un provocatore. E allora si reca da un amico, un amico molto particolare: Rodolfo Mersi, un neofascista molto conosciuto a Milano. Infine si reca alla Questura con la bomba nella tasca. Anni dopo il nome di Gianfranco Bertoli, con luogo e data di nascita identici a quelli dell'attentatore, comparirà nelle liste di **Gladio**, l'organizzazione della NATO nata per combattere il comunismo. Ancor più di recente si è avanzata l'ipotesi che il vero bersaglio dell'attentato fosse Rumor, non in quanto Ministro degli Interni dell'epoca, ma in quanto Primo Ministro ai tempi della bomba di Piazza Fontana. Torna la strage del 12 dicembre. Rumor – secondo questa ipotesi – di fronte alla grande prova democratica della città di Milano ai funerali delle vittime della strage, avrebbe rinunciato a promulgare lo stato d'assedio, facendo inceppare tutta la macchina golpista che nel frattempo si era messa in moto. Dunque Bertoli, probabilmente in contatto da anni con Ordine Nuovo del Veneto, avrebbe dunque lanciato la bomba per colpire il "traditore" Rumor.

7 luglio 1973: fine del governo Andreotti. I tragici fatti di Milano, la tensione crescente e il dilagare della criminalità comune ed organizzata rappresentano il fallimento di un governo nato per difendere l'ordine pubblico. Si ricompone il **centrosinistra**, guidato da Mariano Rumor, come ai tempi di Piazza Fontana. E tuttavia si tratta di un esecutivo primo delle pur deboli velleità riformistiche del passato, incapace di porre un freno alla crisi economica che, con la **Guerra del Kippur** e la conseguente **crisi petrolifera** diventa sempre più drammatica.

Autunno 1973: le misure di austerità. La crisi petrolifera si abbatte su un paese in crisi e sconvolta dalla violenza politica e comune. Sono gli anni in cui al cinema trionfano film con titoli sin troppo espliciti: "Italia a mano armata", "Roma violenta", "Milano violenta, la polizia non può sparare", "Il servizio segreto uccide". Il paese sembra avviarsi verso il precipizio. Ci vorrebbe un governo forte e con un forte consenso, ma non c'è. Le misure di austerità che vengono adottate sono quasi grossolane e comunque inefficaci. L'obiettivo è quello di comprimere i consumi e gli sprechi. E così per diversi mesi le insegne luminose degli esercizi commerciali e pubblicitari vengono spenti al calar della sera, cinema e locali devono chiudere alle 22.30, la Tv cessa le sue trasmissioni alle 23 e, *dulcis in fundo*, la domenica blocco totale delle auto e tutti a piedi. Provvedimenti di indubbio impatto mediatico, ma decisamente inefficaci. Di più, decisamente a senso unico, volti cioè a colpire un settore solo dell'industria italiana, quello automobilistico. Perché? Il settore automobilistico italiano è quasi interamente nelle mani della FIAT. Vero che anche l'Alfa Romeo (una azienda pubblica) è molto conosciuta, ma soprattutto all'estero. In Italia vive di commesse, producendo potentissime auto per le forze di polizia. Sono in pochi a potersi permettere le sue automobili. La FIAT, invece, vende automobili a tutti e anche all'estero. Ora, con l'aumento della benzina, con le domeniche a piedi, con l'aumento della tassa di circolazione e delle assicurazioni, l'azienda va in crisi e nel bel mezzo di una nuova recrudescenza delle tensioni in fabbrica, che culminano con una lunga occupazione da parte degli operai più radicali e legati alla nuova sinistra giovanile. Ma perché colpire la FIAT? L'azienda è nelle mani del "giovane" Gianni Agnelli, il quale, a differenza di Valletta, guarda con sempre maggiore attenzione a sinistra, al PCI in particolare, considerato un male necessario a riportare l'ordine nelle fabbriche. Solamente un accordo con la CGIL e, a livello politico, con il PCI consentirebbe alla FIAT di rialzare la testa. Insomma, gli unici che possono rimettere ordine nelle fabbriche sono i comunisti e per raggiungere questo obiettivo un prezzo si è comunque disposti a pagarlo in casa FIAT. Un settore altrettanto inquinante, ma ancora conveniente dal punto di vista economico, è quello della chimica, la quale è monopolio di Stato, attraverso l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi). L'ENI era stato rilevato da **Enrico Mattei**, ex partigiano cattolico, a guerra finita, sottraendolo a sicura soppressione. Uomo di straordinarie doti, Mattei rilancia l'azienda, portandola in poco tempo a sfidare le maggiori compagnie del mondo, le cosiddette "sette sorelle". Ma Mattei è anche uomo spregiudicato, un battitore libero, che si conquista tale autonomia appoggiandosi alle correnti della DC, in modo particolare a quella di Fanfani, allora favorevole ad un dialogo con il PSI. L'obiettivo è quello di rendere meno dipendente il nostro paese dal punto di vista energetico, il che significa andarsi a prendere il petrolio a prezzi convenienti direttamente dai paesi produttori, i quali, uno dopo l'altro, si stanno rapidamente sganciando dai loro padroni coloniali. E così Mattei si mette contro il mondo intero. Ma conquista anche il PCI. Poi Mattei si mette alla ricerca di fonti energetiche nostrane, in modo particolare di gas, creando posti di lavoro

anche in terre da sempre depresse, come la Sicilia. Ed è proprio tornando dalla Sicilia che Mattei incontra la morte. Il suo piccolo aereo precipita a Bescapè, a pochi chilometri di distanza dalla sede dell'ENI di San Donato Milanese. È il 27 ottobre 1962. La versione ufficiale parla di guasto meccanico. Ma i dubbi sono molti. E tali dubbi troveranno conferma solo di recente, quando verrà dimostrato che si tratta di un attentato. Naturalmente anche in questo caso non si troveranno colpevoli, anche perché i nemici di Mattei sono tanti, fuori e dentro i confini nazionali. Il successore di Mattei è **Eugenio Cefis**, ancora più spregiudicato del suo predecessore, ma decisamente meno intraprendente. Cefis può contare su appoggi ancora più potenti di Mattei, ma con il solo scopo di aumentare il suo potere. Il suo sponsor rimane Fanfani, ma il senatore toscano ha ormai intrapreso una strada sua propria, quella di dare vita ad una riforma costituzionale in senso presidenzialista, che gli attira le simpatie della destra politica e sociali e l'ostilità della sinistra, che parla apertamente di "fanfascismo". Il duro colpo impresso alla FIAT dall'azione combinata della crisi petrolifera e delle manovre economiche del governo favorisce enormemente l'ENI, che si avvia a diventare la maggiore industria nazionale. E tali successi conferiscono ancora più potere alle correnti democristiane avverse al centrosinistra. Ed è infatti il duo Cefis-Fanfani a lanciarsi nella competizione referendaria contro il divorzio, insieme al MSI, ai monarchici e al Vaticano. Una lotta di retroguardia, che riporta la DC agli anni Cinquanta, tracciando un solco profondissimo con una società sempre più secolarizzata. Il referendum polarizza il mondo politico come non avveniva da tempo, contrastando tuttavia con le formule governative: la DC sta con i neofascisti e i monarchici e contro tutti i suoi tradizionali alleati, dal PRI al PSI, passando per il PLI, momentaneamente fuori dai giochi, e il PSDI, i quali si ritrovano tutti insieme al PCI ed alla nuova sinistra. Una straordinaria accelerazione, che mette il nostro paese finalmente al passo dei tempi, riproponendo il tema dei diritti civili e delle libertà individuali al centro dell'agenda politica.

11 settembre 1973.

1974

Il referendum sul divorzio: 12 maggio 1974: I primi mesi del 1974 sono caratterizzati dalla campagna referendaria per l'abolizione della legge sul divorzio voluta dai settori più conservatori del Vaticano e dalla DC ed appoggiato dal MSI e dai monarchici. Dall'altra parte ci sono tutti gli altri partiti. Dal punto di vista numerico, stando alle ultime elezioni, gli antidivorzisti dovrebbero vincere: DC, neofascisti e monarchici vanno superano infatti il 50% dei consensi, senza contare il peso della Chiesa cattolica e dei giornali controllati da Cefis. Ma il mondo cattolico è tutt'altro che unito nella battaglia. Non sono poche le organizzazioni che si schierano apertamente per il divorzio e ancor di più quelli che lasciano libertà di voto. E non è unita al suo interno nemmeno la DC: il silenzio di Moro vale più di una dichiarazione di voto. Dall'altra parte i veri motori del "No" all'abrogazione sono stati i radicali, i socialisti e i movimenti dell'estrema sinistra giovanile. Il PCI, preoccupato di perdere il voto cattolico e di vedersi preclusa ogni strada verso il governo, ha preferito muoversi con molta più cautela. Ma alla fine hanno avuto ragione i suoi militanti e le sue militanti: il movimento femminista e quello giovanile crescono di giorno in giorno, travolgendo tutti i vecchi partiti e le vecchie logiche politiche. Alla fine i "No" vincono, superando il 60%. Una vittoria straordinaria. Una micidiale batosta per la DC e il MSI, per il Vaticano ed Eugenio Cefis. Il dato più sconcertante per i "Sì" proviene dalle principali città, dove raramente vanno oltre il 35%. Ma sconcertante anche il dato delle piccole provincie, delle zone "bianche" e di quelle "nera": nel segreto dell'urna – come è logico e giusto avvenga con i diritti civili – ognuno ha votato secondo coscienza e convenienza. Emblematico il caso di un seggio quasi interamente composto da suore, in cui il "No" ha raggiunto il 60%.

La sconfitta referendaria costringe Fanfani alle dimissioni. Il partito passa nelle mani di **Aldo Moro** e i giochi a sinistra si riaprono. Vero che per il momento Moro governa solamente con il PRI, ma è un esecutivo che guarda a sinistra e non solo al PSI, ma anche al PCI. È la "strategia dell'attenzione", la medesima che Moro aveva inaugurato nel 1968/69, alla quale i poteri forti avevano risposto con Piazza Fontana. Ed ora?

28 maggio 1974: la strage di Brescia. Brescia è una città operaia, dove molto forte è la presenza del cattolicesimo democratico. Qui la sinistra socialista e comunista e quella democristiana collaborano da tempo. Ed è per questo che la città viene duramente colpita dal terrorismo. Dal 1969 si contano centinaia di attentati a sedi e militanti della sinistra o della DC. Dopo la vittoria del "Sì", che a Brescia supera abbondantemente il 60%, si assiste ad un vero e proprio stillicidio di attentati. Il 28 maggio la città decide di reagire. Sfilano migliaia di persone sotto le bandiere di tutti partiti costituzionali, dei sindacati e delle formazioni della sinistra radicale. Il corteo si conclude in Piazza della Loggia, dove si alternano gli oratori. Ma ad un certo punto, da un lato della piazza, si ode una tremenda esplosione. Esiste un sonoro di quella strage. Una tremenda esplosione interrompe il comizio del sindacalista della CISL Franco Castrezzati, proprio mentre sta parlando della strategia della tensione e denunciando le connivenze tra terrorismo nero ed istituzioni. Poi il silenzio, interrotto da urla strazianti e da urla: "è una bomba ... una bomba!", "aiuto!", "state calmi!". Un crimine orrendo, che toglie la vita a 8 persone, ferendone più di 100. Questa volta nessuno nutre dubbi: i responsabili sono i fascisti. A conferma, c'è anche la rivendicazione di Ordine Nero, erede di Ordine Nuovo. Ma le indagini vanno molto a rilento. Occorre dire che sin dai primissimi minuti si fa di tutto per evitare una rapida soluzione del caso, allorquando i

carabinieri e la polizia fanno sgomberare la piazza (non senza qualche incidente con una folla sconvolta) per consentire ai pompieri di ripulire tutto. Una strage con otto morti, molti dei quali insegnanti, un crimine di tali proporzioni che viene lavato con un getto d'acqua. Si ripete al cubo quanto successo con la seconda bomba del 12 dicembre 1969 a Milano, quella di Piazza della Scala, che venne fatta brillare prima di poter essere analizzata dagli inquirenti. E, come allora, ecco tutta una serie di depistaggi ed insabbiamenti, al punto che ancora oggi non esistono colpevoli per quel dramma collettivo.

Di recente si è ipotizzato che i veri bersagli fossero i carabinieri, che erano soliti sostare, durante le manifestazioni di piazza, proprio dove l'ordigno è scoppiato. Ma quel giorno pioveva e i manifestanti hanno preso posto sotto i portici, costringendo le forze dell'ordine a farsi da parte. E lì, in un cestino su un pilastro dei portici della piazza, la bomba ha fatto strage. Ma perché colpire i carabinieri? Due sono le possibili risposte: la prima è che con una strage di agenti si volesse provocare una forte reazione da parte delle forze di polizia, tale da dare l'avvio ad una svolta autoritaria; la seconda è che si volessero colpire proprio i carabinieri per chissà quale altra ragione, magari la medesima di Peteano.

4 agosto 1974: strage treno Italicus. Nel 1974 la strategia della tensione raggiunge il culmine. Dopo Piazza della Loggia è la volta del treno espresso Roma-Monaco di Baviera "Italicus", che esplode in una galleria tra Firenze e Bologna, a San Benedetto Val di Sambro, provocando la morte di 12 persone e il ferimento di 48. Anche in questo caso, come per la strage di Brescia, gli inquirenti hanno tra le mani un volantino di rivendicazione di Ordine Nero. Ma anche in questo caso, come in tutte le stragi nere, o, come sostengono in molti, "di Stato", nessun colpevole è mai stato assicurato alla giustizia. Presente, invece, il solito corollario di depistaggi e insabbiamenti.

Golpe "bianco". In un clima reso incandescente dalle stragi e dai numerosi attentati di marca fascista, esplode il caso del "Golpe bianco", scoperto dal giudice torinese Luciano Violante. Il colpo di Stato è molto dettagliato e prevede la presa, anche violenta, del potere in funzione anticomunista. Ma non si tratta di instaurare un regime fascista, bensì di cambiare radicalmente la Costituzione in senso presidenzialista, eliminando tutti i partiti dell'arco costituzionale. La cospirazione ruota attorno alle figure di **Edgardo Sogno**, ex partigiano "bianco" nonché accesissimo anticomunista sin dai primi anni della guerra, legato a settori industriali e agli americani, **Luigi Cavallo**, provocatore di professione, infiltrato nel PCI negli anni Cinquanta e poi al servizio della FIAT per la schedatura degli operai comunisti, e **Rodolfo Pacciardi**, anche lui ex partigiano, iscritto al PRI. Prima di morire, in un libro autobiografico, Sogno confermerà tutte le accuse, per le quali, ai tempi, venne tuttavia scagionato.

Rosa dei venti. Si tratta di una delle indagini più difficili e importanti della storia della Repubblica italiana. La magistratura mette in luce una fitta rete di rapporti con l'organizzazione occidentale NATO, nonché con i neofascisti, i poteri forti e la mafia, in funzione anticomunista. Tra i suoi affiliati il colonnello **Amos Spiazzi**, neonazista dichiarato e già protagonista del golpe Borghese. Nel corso delle indagini emerge anche il ruolo supervisore del cosiddetto **Supersid o Sid Parallelo**, una sorta di super servizio segreto occidentale dal quale quelli italiani prendono gli ordini. Il giudice Tamburrino, che coordina le indagini, trova tuttavia una mole impressionante di ostacoli nel suo percorso, compresi quelli del governo Moro, che nega l'accesso a moltissime informazioni considerate "segreto di Stato". Alla fine l'indagine gli viene tolta e la Rosa dei Venti scompare dalle aule di giustizia. Si presenterà nei libri di storia a muro di Berlino caduto, svelando tutta la sua pericolosa natura eversiva.

Il 1974 si chiude con un bilancio tragico: oltre ai tanti morti negli scontri di piazza, ci sono gli attentati e le stragi fasciste e tutta una serie di complotti dai contorni sempre più torbidi. E tuttavia questa fase della strategia della tensione sta per finire. La fase destrorsa e reazionaria della DC è ormai avviata verso il tramonto. La pesante sconfitta al referendum e i coinvolgimenti di pezzi dello Stato nelle stragi costringe il partito a cambiare rotta. È di nuovo la volta di Moro, il quale si dice sostanzialmente d'accordo con il progetto del leader del PCI, **Enrico Berlinguer**, di dar vita ad un "compromesso storico", vale a dire ad una collaborazione, dai contorni tutti da definire, tra i due partiti più grandi del paese. Berlinguer si convince – e convince una riottosa base – della necessità di avviare rapidamente il progetto dopo il **colpo di Stato in Cile dell'11 settembre 1973**, dove un governo di sinistra legittimamente eletto dal popolo, e guidato dalla straordinaria figura di **Salvador Allende** (che poi morirà armi in pugno per difendere la sede del governo bombardata dall'esercito golpista), viene rovesciato dalle forze reazionarie finanziate ed organizzate dagli americani. Stante l'attuale situazione internazionale, ancora una volta gli accordi di Yalta, non è possibile per le forze di sinistra vincere le elezioni e governare il paese. Occorre un compromesso con le altre forze. D'altro canto – scrive Berlinguer in tutta una serie di articoli sulla rivista *Rinascita* – in Italia tale operazione è stata già realizzata, nel primo dopoguerra, con i governi di unità nazionale antifascista, e viene in qualche modo favorita dalla natura della DC, che non è un partito di destra, ma un partito popolare esattamente come il PCI. Il "compromesso storico", dunque, è una necessità se si vuole realmente cambiare in meglio questo paese. Ma nel PCI esiste il centralismo democratico e la linea politica della segreteria non ammette discussione. Nella DC è tutto più difficile. Vero che Fanfani è ormai fuori gioco e Cefis vive giorni particolarmente difficili, ma coloro che si oppongono ad ogni trattativa con il PCI sono numerosissimi. Ma Moro non si perde d'animo e va a

sondare gli umori americani. Negli USA, infatti, è finita l'era Nixon, impallinato da una inchiesta giornalistica del *Washington Post* che ne ha messo in luce scandali e corruzione. E tuttavia l'ostilità nei confronti dei comunisti è ancora molto forte. Moro torna dagli USA sconvolto per le minacce rivoltegli soprattutto dal segretario di Stato Henry Kissinger, tra gli ideatori del colpo di Stato in Cile. E tuttavia Moro (e Berlinguer) possono contare su alcuni settori industriali, sulla FIAT in modo particolare, intenzionata a cambiare decisamente rotta e ad avviare una nuova stagione con i sindacati, per mettere finalmente pace nelle fabbriche. Questo fa sì che anche i sindacati, e in modo particolare la CGIL, avviino una nuova stagione, decisamente meno radicale delle precedenti. E poi, dopo la strage di Brescia, anche il terrorismo nero comincia a perdere colpi e militanti. La repressione comincia a farsi sentire anche da quelle parti.

Ma qualcosa cambia anche nella strategia della tensione. Emblematico il monito che, proprio nel 1974, il generale Maletti, numero due del servizio segreto, pronuncia davanti ai magistrati durante una delle tante inchieste sulle stragi di questi anni:

Ora non sentirete più parlare di terrorismo nero ora sentirete parlare solamente degli altri

Che cosa avesse voluto dire Maletti lo si scoprirà molto presto, quando cioè la lotta armata di sinistra, fino ad allora piuttosto sullo sfondo, di fronte al terrorismo nero ed agli scontri di piazza, alza decisamente il tiro e comincia ad uccidere e a generare terrore. Brigate Rosse, Nuclei Armati Proletari, Prima Linea e centinaia di altri gruppi sventolano le medesime bandiere del PCI, sebbene accusino Berlinguer di essere un "traditore". Una lotta armata a tutti gli effetti "comunista", che dunque mette in difficoltà il PCI sul piano dell'immagine soprattutto. La destra ha buon gioco a mostrare le affinità ideologiche tra terrorismo rosso e PCI, il medesimo "album di famiglia", come si amava ripetere allora. E così il PCI, per smentire accuse che, naturalmente, i suoi vertici considerano infamanti, si mette in prima fila nella repressione, non solo del terrorismo, ma anche di quello che viene definito "brodo di cultura" del terrorismo, vale a dire le formazioni dell'estrema sinistra. Uno scontro che diventerà particolarmente drammatico a partire dal 1977, quando un nuovo movimento metterà in soffitta quello del Sessantotto. Un movimento radicalmente diverso da quello, che non celebra la classe operaia, che rifiuta il lavoro, che attacca il potere di qualunque colore si ammanti. Un movimento violento e creativo al tempo stesso, ma tale da scatenare una irrazionale reazione da parte del PCI, che in tal modo comincia a perdere consensi tra i giovani. Sono gli anni dei "governi di solidarietà nazionale", non ancora il compromesso storico, ma un governo appoggiato dall'esterno dai comunisti senza nulla in cambio. Anche questa è la strategia democristiana: socializzare le perdite e privatizzare i profitti. Il PCI si addossa la responsabilità di riportare l'ordine nel paese senza avere nulla in cambio. Una contraddizione che solo Moro può risolvere, aprendo finalmente una nuova fase: il compromesso storico. Ma il giorno stesso in cui questo deve avvenire, viene rapito dalle Brigate Rosse.